

E la storia di Roma resterà sepolta...

di ANTONIO CEDERNA

FAREDI ROMA una capitale europea alle soglie dell'anno Duemila: l'impegno dell'ordine del giorno approvato tre anni fa dal Parlamento ha avuto un primo avvio, almeno sulla carta, col decreto per Roma Capitale approvato dal Consiglio dei ministri tra Natale e Capodanno. Con esso vengono assegnati a Roma 318 miliardi, buona parte dei quali destinati a due operazioni fondamentali: la realizzazione di quella complessa struttura viaria, residenziale e di servizi che è il Sistema Direzionale Orientale (il famoso Sdo) e la realizzazione del gran parco dell'Appia Antica, previsto dal piano regolatore da quasi un quarto di secolo. Non una lira però per la «conservazione del patrimonio archeologico», come pur prescriveva quel solenne ordine del giorno: un patrimonio che, come si sa, a Roma è particolarmente vasto e insigne.

Il governo sembra dunque essersi allineato sulle posizioni dello storico piemontese Luigi Firpo che, come si ricorderà, contribuì durante la discussione sulla legge finanziaria, alla bocciatura dell'emendamento della sinistra indipendente che per le antichità di Roma stanziava 200 miliardi in tre anni: un emendamento che, nonostante avesse avuto l'esplicito appoggio anche di deputati della maggioranza, venne respinto per sette voti; e nessuno ce ne ha mai spiegato le ragioni. Ragioni di bilancio? No perché quei duecento miliardi venivano prelevati dagli esorbitanti stanziamenti che la legge finanziaria destinava ad autostrade, per lo più inutili e devastanti. E a questo proposito è bene ricordare che l'ammirevole restauro scientifico di quella ventina di monumenti lapidei che per anni sono stati coperti dalle impalcature (colonne Traiana e Antonina, archi di Costantino, Giannino, degli Argentari, templi di Adriano, Saturno eccetera) è costato 24 miliardi, cioè l'equivalente del costo di costruzione di un solo chilometro di nuova autostrada.

ARGOMENTO comune di dibattito e denuncia è l'inefficienza della pubblica amministrazione: ma col blocco dei finanziamenti per le antichità romane si penalizza un organo dello Stato, la Soprintendenza archeologica di Roma, che in tutti questi anni ha dato una rara prova di efficienza, competenza e capacità di spesa, attuando una campagna di restauro, consolidamento e scavi che non ha riscontro in Europa. Per il suo rifinanziamento sembra si sia battuto il ministro delle Aree urbane Carlo Tognoli: ma ha invece avuto la meglio il ministro dei Beni culturali Vincenzo Bono Parrino, che ha ottenuto uno stanziamento di 150 miliardi in tre anni per il patrimonio storico-artistico romano, con puntigliosa esclusione dell'archeologia. Uno stanziamento che è un beffa, perché non è aggiuntivo a favore di Roma, ma un semplice prelievo dalle somme accantonate nella legge finanziaria, e quindi si risolve in una riduzione dei fondi a disposizione di tutti i beni culturali di tutta Italia.

Con il blocco dei finanziamenti alla Soprintendenza archeologica si arresta la ricerca scientifica della storia di Roma, si spegne il fervore delle opere in corso, si chiudono gli innumerevoli cantieri di scavo da anni all'opera. Oltre agli scavi italiani nella zona della Curia, attorno al Tempio di Saturno, sul Cello, nella valle del Colosseo (che hanno portato alla scoperta dei bordi dello stagno di Nerone), si arrestano gli scavi degli istituti stranieri: degli Inglesi ai piedi del Palatino, dei francesi sul Palatino presso S. Sebastiano, degli svizzeri nella parte alta della Domus Tiberiana, degli americani nella Casa delle Vestali, dei danesi nel tempio di Castore e Polluce. È una vergogna di fronte al mondo civile: accademie e istituti di cultura stranieri non possono restare indifferenti.

E si ferma l'esplorazione che con eccezionale perizia stratigrafica ha condotto Andrea Carandini sulle pendici settentrionali del Palatino, con risultati che hanno interessato la stampa di tutto il mondo. Si ripercorre a ritroso la storia di Roma: dai magazzini dei Flavi alle case dell'aristocrazia tra il 64 dopo Cristo (Incendio neroniano) e il 200 avanti Cristo, dove abitò Cicerone ed Emilio Scauro (un'abitazione con cinquanta celle, una per schiavo), e da queste alle grandi case arcaiche dal 200 alla fine del sesto secolo. E sotto ad esse si sono trovate le mura primitive di Roma in tre fasi sovrapposte, ciascuna associata a un fossato, dalla metà del sesto secolo fino alla seconda metà dell'ottavo, all'epoca cioè cui la tradizione assegna l'«inaugurazione» romulea della città: a conferma che per due secoli Roma non ha avuto che questa cinta muraria intorno al Palatino, fino a Servio Tullio che la spostò a comprendere anche gli altri colli.

OR TUTTO è fermo, per l'incolto, incomprensibile taglio dei fondi deciso dal governo. A modesto compenso ci sono gli stanziamenti del bilancio comunale: tra questi, 6 miliardi per gli scavi nel Foro di Nerva e di Traiano, (da poco approvati dal comitato di settore del ministero), un avvio di quella «archeologia urbana» che da anni si pratica in altre città, e in Gran Bretagna e in Francia, ma che qui, nel cuore di Roma antica, è stata assurdamente osteggiata. Nei primi anni di questo secolo, quando Roma aveva mezzo milione di abitanti, una Commissione Reale composta da valentuomini riuscì ad espropriare una sessantina di ettari salvando dalla speculazione il Cello, l'Oppio, il Circo Massimo, le Terme di Caracalla, la passeggiata archeologica. Oggi, alla fine del secolo, la quinta o sesta potenza industriale del mondo deve, se non vuol perdere la faccia, completare l'opera a vantaggio di una Roma di tre milioni di abitanti. E questo significa procedere all'esplorazione dei Fori Imperiali come prosecuzione *intra moenia* del parco dell'Appia Antica, in modo da realizzare uno straordinario parco archeologico-paesistico da piazza Venezia e dal Campidoglio fino ai piedi dei Castelli.